

Giovedì 05 Maggio 2011 07:20

Oggi nella letteratura e nel cinema vanno molto di moda personaggi tipo *Il Divoratore* (dall'ultimo best seller della Newton Compton di Lorenza Ghinelli), *L'Ipnotista*, *L'Enigmista*, *Il Suggestore*, *Il Carezzevole*, "mostri" urbani o sociali o sessuali che hanno una caratteristica irripetibile, un'identità ombrosa e sfuggente, torbida e maligna, non più il classico assassino dei gialli di un tempo che uccide per un motivo materiale, mira quasi artisticamente al delitto perfetto e cerca di farla franca, ma qualcuno, spesso un'entità mezza carnale mezza ferina, che ha un'ossessione specifica, un rituale particolare da seguire nei suoi orrendi misfatti, una deriva psicologica senza mediazioni. Per non parlare della cronaca quotidiana, sempre più intrisa di un patologico voyeurismo che spinge spettatori e massmedia a interessarsi morbosamente di omicidi senza un apparente perché, tragedie familiari, dettagli sanguinari che svelano una dimensione arcaica e incoercibile della natura umana. Insomma, è come se vivessimo in un immaginario che ha sempre più introiettato il Male rispetto alle coordinate utili e costruttive di un Bene protettivo e "normalizzante". Ne abbiamo parlato con il professor Fabrizio Quattrini, presidente dell'Istituto Italiano di Sessuologia Scientifica, nonché docente dell'insegnamento e del laboratorio di Clinica delle Parafilie e della Devianza presso la facoltà di Psicologia dell'Università degli Studi de L'Aquila.

Professore, non sarà che siamo così tutti disintegrati interiormente, distrutti, disgregati che, paradossalmente, il Male ci offre più possibilità di un'identità forte, carismatica, tutta d'un pezzo, cosa che il Bene (fra politica, tv, moda) non offre più?

“Nella letteratura e nel cinema l'aspetto “scenico” ha sempre avuto un ruolo decisivo e fondamentale attingendo le varie informazioni dalla vita quotidiana, e comunque seguendo gli aspetti e le caratteristiche, spesso stereotipiche, del periodo e del contesto socio-culturale di riferimento. Come non ricordare gli orrori del serial killer per antonomasia Jack lo Squartatore, che in una Londra di fine Ottocento assassinò cinque donne probabilmente perché responsabili di praticare la professione più antica del mondo. Si deve ricordare infatti, che le prostitute in quel periodo erano viste come una minaccia sia da parte delle altre donne, che dagli stessi uomini-clienti, in quanto prime possibili responsabili di un “femminismo”, inteso come processo di affermazione sia economico che sociale della “donna” e quindi di una trasformazione di genere.



Ecco che, ancora oggi l'attenzione e la “creazione” di mostri metropolitani può avere origine direttamente dalla storia più realistica della nostra cultura e del nostro quotidiano. Il fatto di rappresentare “artisticamente” un individuo capace di assurde atrocità permette di esorcizzare la reale paura di ciò che può accadere nella realtà. L'“enigmista” per esempio trascina lo spettatore in un vortice di giochi perversi e rompicapi psicologici, dove l'unico scopo è la sofferenza della povera vittima, che prima di morire deve anche preoccuparsi di risolvere assurdi e complicati enigmi. La paura di soffrire, di stare male, di “subire” viene

affrontata riconoscendo in quel particolare “personaggio” l’immagine di un individuo che senza remore e timori si permette di infrangere la regola base: il rispetto per l’altro diverso da sé.

Probabilmente oltre ad una possibile esorcizzazione del “mostro” che fa paura e, che solo leggendolo, ovvero guardandolo riusciamo a cacciare, negli ultimi anni si è osservato un allontanamento proprio del valore sopracitato. Sembra che le stesse “famiglie” disorientate, trovino difficile trasmettere ai più giovani l’importanza del rispetto per se stessi e per gli altri. Questo, a mio avviso, può attivare una ricerca dell’identità personale basata sull’imposizione di sé a tutti i costi, una visione egocentrica e narcisistica fuori controllo, dove gli altri sono visti non più come individui con cui condividere e crescere dall’esperienza, bensì come “oggetti” da dover affrontare e se necessario distruggere prima che siano loro a prendere il sopravvento. Il male può offrire la possibilità di un’identità rafforzata, ma solo perché riconosciuto come unico mezzo per raggiungere il “bene”, bene inteso come benessere e forza individuali e non come condivisione di emozioni e sentimenti con l’ “altro” diverso da sé”.

Come viviamo noi oggi, da cittadini e da spettatori, la follia, l’abnormità, la stranezza "senza ritorno" che porta anche a sangue odio e violenza? Non dovremmo allontanarci da queste mostruosità di cui già la cronaca ci impregna ogni giorno? Invece sono le storie e i film che incassano di più...

“C’è da precisare che leggere un romanzo o vedere un film di cui la trama se non addirittura il titolo rivelano elementi cruenti, violenti associati a strane follie perverse e distruttive non è obbligatorio. Ognuno sa di essere libero di coinvolgersi in una rappresentazione così “trasgressiva”, tanto quanto in una più romantica. Quindi la libertà di azione permette di ridefinire il concetto di violenza espressa all’interno di certe produzioni mediatiche.

Altro aspetto riguarda invece il coinvolgimento di alcuni soggetti (per esempio in base alla fascia di età) che, se non aiutati a ridefinire, integrare, quindi “rieducare” quanto osservato o letto potrebbero non riconoscerlo emotivamente. Purtroppo ogni giorno, a prescindere dalle età, gli individui vengono comunque bersagliati da informazioni mediatiche ricche di violenza, follia e “perversione”, questo aspetto non solo non aiuta a comprendere i valori superando le difficoltà di crescita evolutiva necessarie per l’affermazione di sé, ma amplifica una confusione che sfocia nella superficialità, nell’isolamento e, quando la personalità dell’individuo è particolarmente fragile, in comportamenti ed azioni disfunzionali e distruttivi. Credo che la maggior parte delle persone oggi sono vittime di un sistema mediatico in cui la libertà d’azione prima rimarcata perde di consistenza e significatività. Questo elemento può socialmente trascinare gli individui non solo nel fare sbancare il botteghino di certi cinema, ovvero fare salire la vetta di una certa storia definendola romanzo di successo, ma anche incastrare gli stessi in uno stereotipo, forse nuovo, del perverso. Perverso che consente ad ognuno di vivere egoisticamente ed egocentricamente il proprio vissuto emotivo ricco di incomprensioni, rabbia e delusioni.



Vorrei evidenziare che il mio appellativo di “perverso” nulla ha a che fare con l’immagine degli individui che non riescono a distaccarsi da un immaginario erotico-sessuale indispensabile al raggiungimento del piacere orgasmico: il parafilico. Perverso è colui che, distaccandosi dai propri bisogni e dalle proprie naturali esigenze, inizia a mettere in atto comportamenti di tipo “deviante” mirati ad una risoluzione dei propri malesseri e cosa più importante gratificandosi quasi “somasochisticamente” della sofferenza degli altri. Allontanarsi da certe atrocità o comunque dai costanti episodi di cronaca nera credo sia molto difficile, in quanto significherebbe rinunciare all’informazione e agli strumenti più o meno tecnologici ad essa associati. Promuovere invece un’educazione dell’informazione e all’informazione ritengo sia un doveroso modo di ridefinire i concetti educativo-funzionali della conoscenza”.

Rimanendo più ancorati alla cronaca e alle sue specifiche competenze professionali, come vede questa escalation pazzesca di delitti cruenti, violenze su minori, sbocchi psicopatici di sessualità represses, corpi massacrati senza pietà, ombre di serial killer ad ogni dove?

“Il continuo e insistente martellamento mediatico di certi “mostri” che violentano giovani ragazze, uccidono senza motivo innocenti e indifesi sono l’espressione di un sociale giunto alla frutta. I serial killer, i pedofili, i sex offender, gli stupratori sono sempre esistiti e non in minore quantità di quello che i media vogliono fare credere. La forte sensazione è quella di una spettacolarizzazione della disgrazia altrui, dell’assurdo, dell’impossibile. Attraverso i canali mediatici si osserva un fenomeno che da un lato, in una modalità tendenzialmente positiva, permette ad ognuno di riconoscere il pericolo, anche quello attorno a noi, quasi come a voler creare un’allerta sociale preventiva e fortemente difensiva, ma allo stesso tempo, in un’accezione più negativa, invade le nostre menti indirizzandoci e spingendoci ad inutili giudizi e pregiudizi. Oggi riconoscere un “mostro” significa scagliare addosso al disgraziato di turno tutte le paure, le delusioni e le più forti espressioni della nostra rabbia. Il dolore più grande rimane quello delle vittime che inevitabilmente, a prescindere dalla spettacolarizzazione della tragedia, non ci sono più e, cosa più drammatica, non possono rispondere a difesa della violazione della loro libertà, del loro “sacro” bisogno di essere e continuare ad essere persone.

Credo che oggi l’escalation di così tanti delitti più o meno a sfondo sessuale o passionale, ma anche di follie omicide e raptus improvvisi siano l’espressione di una malattia sociale e socialmente condivisa, alimentata inesorabilmente dall’informazione o disinformazione mediatica. La società è pressoché giunta ad un traguardo dove la diffidenza, l’ignoranza, l’invidia e la gelosia fanno da padrone. Probabilmente la modernità ha preparato un terreno particolarmente fertile e l’isolamento relazionale ha permesso di rendere molto più possibile l’espressione e l’esperienza del “disprezzo”. Un disprezzo che vede l’altro non più come il “prossimo”, ma come il diverso, colui che proprio perché differente e vulnerabile ci fa paura. Una paura che non può essere affrontata attraverso la comunicazione come mezzo di confronto e di crescita, ma per mezzo della violenza e della sopraffazione, ammutolendo e annullando l’altro fintanto che non potrà più farci così tanta paura”.